

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

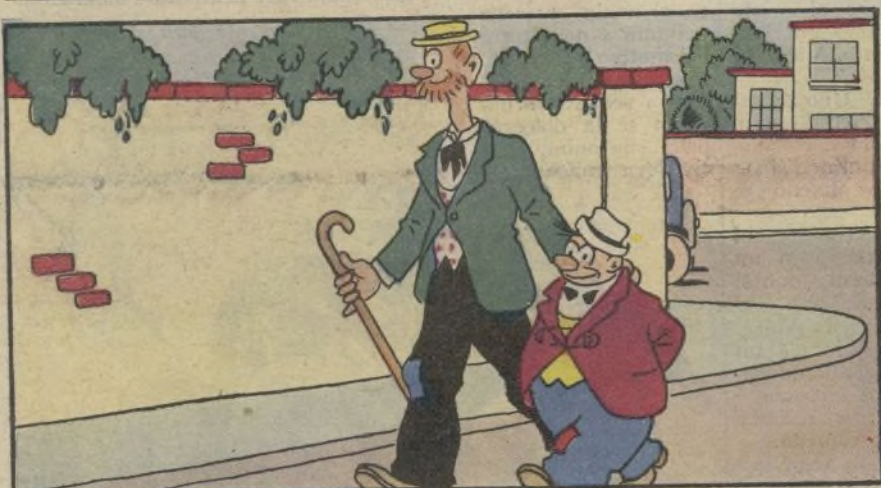
UFFICI DEL GIORNALE :  
VIA SOLFERINO, N.º 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

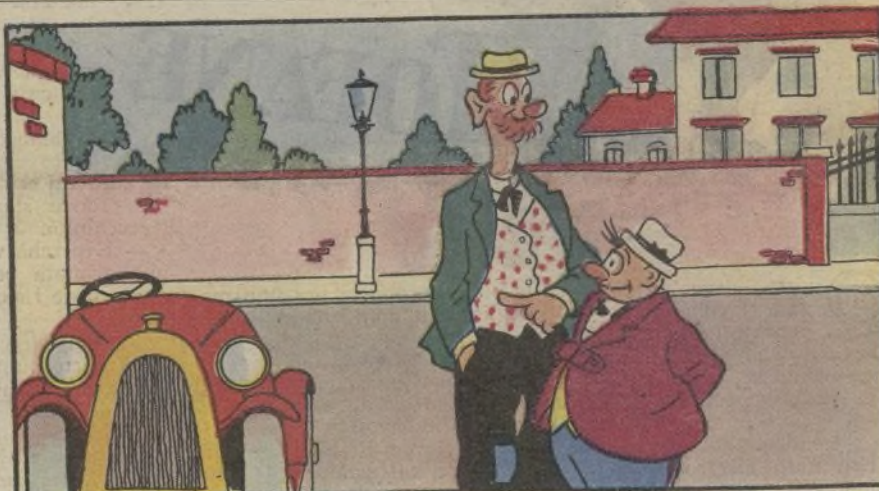
Anno XXVII - N. 43

27 Ottobre 1935 - Anno XIII

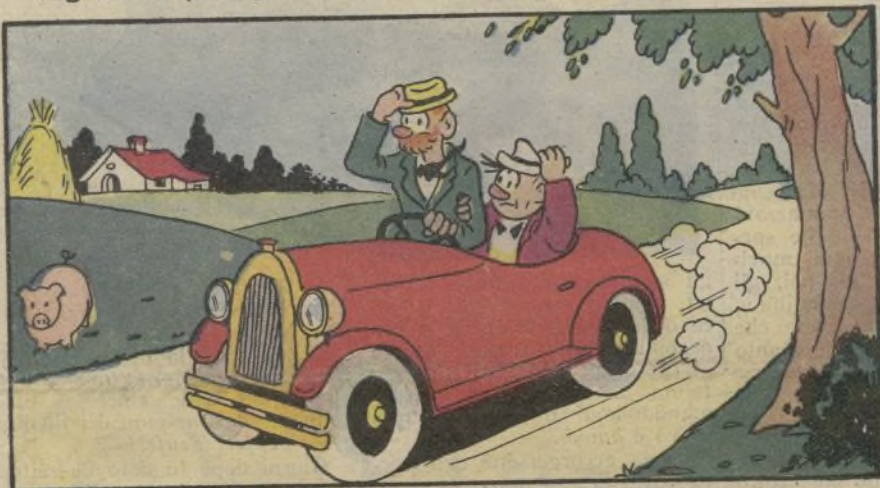
Centesimi 30 il numero



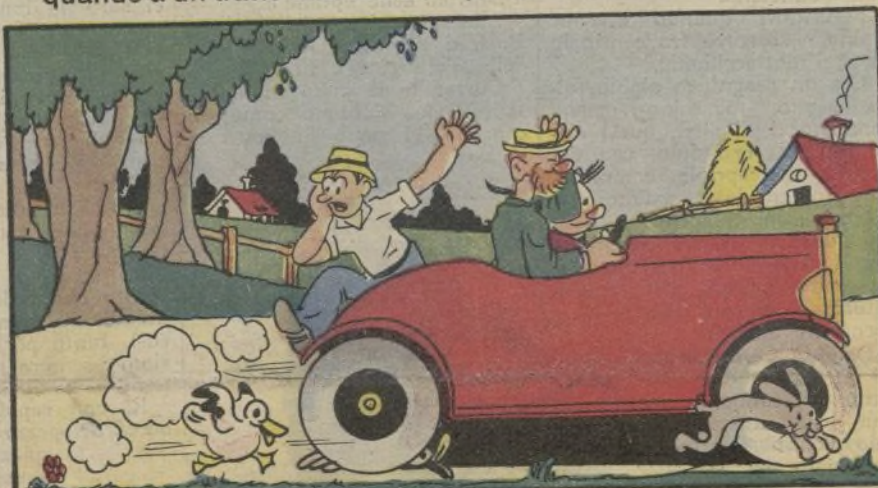
1. Tinto e Tonto, due compari gironzando vanno attorno vagabondi perdigiorno senza mete e senza orari.



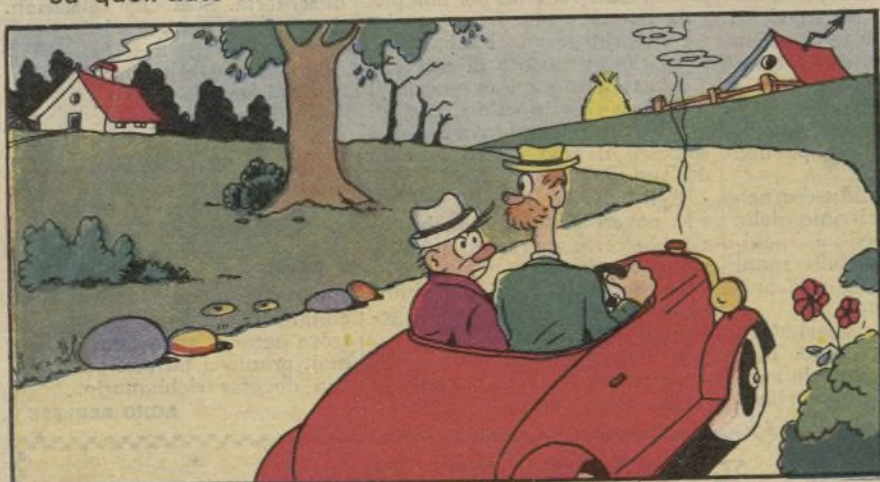
2. Van randagi senza sosta, sulla strada - che ventura! - quando a un tratto una vettura per lor sembra messa apposta.



3. Manco a dirlo, da padroni, salgon lesti ed ora in glta su quell'auto incustodita se ne vanno i due bricconi.



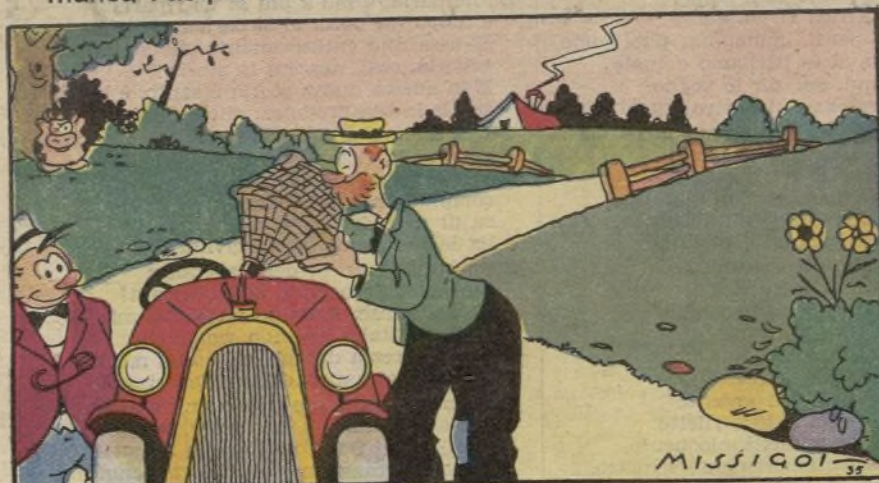
4. Intrapreso il folle viaggio filan ratti come il vento ed ognuno da spavento viene colto al lor passaggio.



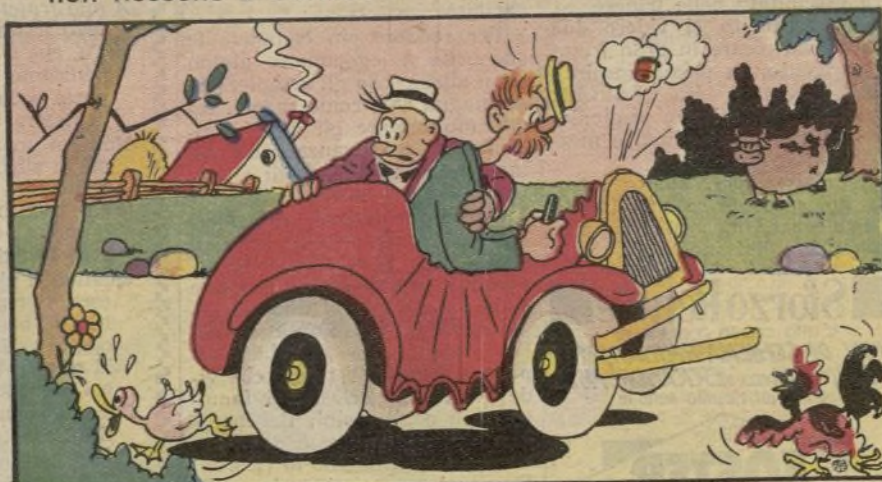
5. Ad un tratto - ahi lor, che affare! - manca l'acqua al radiatore: non cammina più il motore ed i due non san che fare.



6. Tinto e Tonto, una fontana vanno allora ad acquistare di buon vin la damigiana, non riescono a trovare:



7. Poscia, empito il radiatore di quel liquido frizzante, se ne tornano al volante ed accendono il motore.



8. Era astemio l'auto! E d'oca vien la pelle a Tonto e Tinto. Dall'ebbrezza or l'auto vinto pazzo balla una carloca.



Storie  
d'alpini

Questa deve sembrarvi una favola tante ne pensò e tante ne fece in guerra l'alpino Giovanni Schiochet, bellunese, l'uomo che pareva fatto apposta per rovinare la digestione e turbare il sonno al nemico.

Era nato allegro e mattacchione e la sua vita era stata tutta una serie di piccole beffe, di risate e di sfide ai malanni e alla malinconia.

Figuratevi quando divenne alpino e si trovò fra centinaia di altri mattacchioni!

Era un magnifico alpino, alto, bruno, muscoloso, meno tarchiato degli altri, quasi elegante, ma fortissimo, con dei garretti da capriolo, camminatore instancabile, scalatore e sciatore: un aquilotto.

Dimostrava un vero disprezzo per il pericolo, lo beffava quasi, sicuro com'era della propria astuzia e di una sorprendente agilità.

Dopo una prima azione del battaglione, che fruttò la conquista di una linea oltre il vecchio confine, sotto il ghiacciaio del Marmolada, Schiochet, verso sera, scomparve. L'assenza del baldo alpino fu subito notata dall'ufficiale che comandava il suo plotone.

— Dov'è Schiochet? — chiese questi al caposquadra.

— E' andato qui fuori a ispezionare le linee nemiche; siccome ha sentito che occorre un prigioniero per aver notizie, così è andato a prendere la vedetta austriaca laggiù. — Ma l'ordine chi gliel'ha dato?

Il graduato tacque confuso, prevedendo la burrasca. Per sua fortuna si udirono in lontananza delle grida, quindi alcune sorde detonazioni seguite da un crepitio disordinato di fucileria.

— E' Schiochet che ritorna. Ha detto di non sparare e di far finta di niente.

Ma intanto l'allarme era stato dato e tutta la compagnia si era precipitata nelle trincee. Ad un tratto si videro due ombre scavalcare in gran fretta il parapetto, la prima sospinta dalla seconda; era Schiochet che rientrava col suo prigioniero, legato, imbavagliato e mezzo intontito.

Il Kaiserjäger, subito interrogato, raccontò cose utilissime e Schiochet, dopo una bonaria ramanzina del maggiore, ebbe

## IL DIAVOLO TOFANE

la prima proposta per una medaglia e fu mandato in licenza per 5 giorni.

\*\*\* Da quel giorno gli scherzi notturni e gli agguati organizzati dall'indivoltato bellunese si moltiplicarono in modo tale da far perdere il sonno nelle trincee di fronte. Non si sa come — ma pare dallo stesso nemico — Schiochet fu soprannominato «Diavolo delle Tofane».

Alla conquista della Cima Bois, a sinistra del Castelletto della Tofana, egli fu il primo. Correndo di sasso in sasso, strisciando, saltando come un capriolo, si portò fin sotto al



... tutti i rumori tacquero d'incanto.

nascondiglio ov'era ammassata una grossa pattuglia di alpenjäger uscita dalle trincee per fronteggiare l'avanzata degli alpini; quivi giunto scaricò in pochi secondi sulla testa dei nemici un tascapane di bombe.

Seguirono un fuggi fuggi dei pochi superstiti, un grido rabbioso e disperato, un finimondo.

E fu primo alla conquista del Castelletto dopo la famosa mina che fece saltare per aria mezza montagna, primo al Col di Lana, primo dovunque l'ardimento e l'esempio reclamarono un prodigio di furberia e di rapidità.

Per rendere più complete le sue beffe il leggendario alpino s'era alleato con gli artiglieri da montagna che, come sapete, seguivano sempre gli alpini aiutando le loro avanzate coi famosi cannoni smontabili e portati a dorso di mulo.

Questi formidabili cannonieri scarponi erano riusciti verso il luglio del 1915, dopo sforzi inauditi, a piazzare un cannone sulla cengia che si affaccia alla Forcella di Fontananegra fra la prima e la seconda Tofana, poco sopra il punto che vide la morte gloriosa del famoso papà degli alpini, il generale Antonio Cantore e dove ora sorge la colonna che lo ricorda. Da quel punto si vedeva distintamente la cima della Tofana Prima, ancora in mano al nemico e si dominava tutto il

«masarè» (gruppo vastissimo di macigni dietro ai quali erano ancora annidati 400 Bavaresi).

Schiochet aveva sentito una sera all'accampamento un sergente artiglieria musicista suonare divinamente il violino.

Verso un tramonto di quel tragico luglio egli andò a trovare il graduato di servizio al pezzo e gli disse: — Senta, signor sergente. Saprebbe lei arrivare con una granata in quello spiazzo bianco là in cima alla Tofana?

— Sicuro e al primo colpo. Abbiamo già battuto quel punto. Ma lassù che cosa c'è?

— Niente. Uno spiazzo bianco. Vicino, però, dietro alla cima, c'è una baracchetta che di qui non si vede e dove stanno almeno 50 «cechini».

— E perchè vuoi che sprechi una granata per tirare in un punto dove i «cechini» non ci sono?

— Possiamo farceli venire. E' l'unico punto dove c'è un ghiaione. Appena sentiamo cadere dei sassi vuol dire che i «cechini» sono usciti dalla baracchetta e si trovano là.

— E chi è che li fa venir là?

— Lei stesso, signor sergente!

— Io? Ma tu sei matto!

— Questa sera, verso le 11 ci sarà la luna piena. Lei si metterà a suonare un pezzo poetico sul violino e i «cechini», che vanno matti per la musica, salteranno tutti fuori per ascoltare. Allora... *pam!*

— Bravo! Ben trovato! Ma, pensandoci bene, poveri diavoli...

— Poveri diavoli? Ma sono quelli che hanno ammazzato Cantore; sono quelli che sparano sempre, ad ogni movimento che vedono. E poi, gli mandiamo una «granatina», così, tanto per far sapere che siamo sempre svegli... Intanto punti il cannone.

E, con rapida manovra, la bocca del pezzo fu puntata sullo spiazzo bianco.

Venne la notte, serena, incantevole, sotto una luna d'argento che inondava di bagliori i colossi dolomitici ancora striati di neve. Il grande e tragico silenzio era rotto da qualche rombo lontano e dalle rare fucilate delle vedette, e ciò sembrava a quei tempi una pace straordinaria.

Ad un tratto si diffusero nell'aria le note purissime della «Serenata di Kubelik», magistralmente eseguita dalle mani gagliarde di un artiglieria, anima delicata d'artista.

Le fucilate e i rumori della guerra tacquero d'incanto. Tutti si misero ad ascoltare la voce armoniosa del violino che l'eco

ingigantiva stranamente nel formidabile anfiteatro di pietra. In tutte le anime passò un fremito, e in tutti i corpi, un brivido.

Un artiglieria aveva la mano sulla cordicella di ferro, pronto a far scattare il percussore. Schiochet, vicino al pezzo, guardava ogni tanto al grande raggio della luna quella mano, quindi alzava gli occhi sulla cima.

Fra una nota e l'altra si udiva un rado cader di sassi dal ghiaione; i «cechini» eran là.

Man mano che la meraviglio-

sa armonia cresceva nei toni e nei ritorni del motivo principale, il «diavolo delle Tofane» sentiva tornare in sé la dolcezza della sua anima e si rivedeva fanciullo e

cili le cui pallottole andarono a schiacciarsi sui ripari del cannone. — Ah birbanti mangiasego! — esclamò Schiochet. — Altro che poesia e che bontà. E io che credevo... — E, in così dire, si gettò fulmineo sulla cordicella e fece partire il colpo.

L'eco del fracasso non s'era ancora spenta che il ghiaione si illuminò sinistramente con un fragore d'inferno, cui seguì un confuso tramortito misto a grida e ad imprecazioni.

Dopo alcuni istanti si udì una voce acutissima dalla cima:



... si gettò fulmineo sulla cordicella e fece partire il colpo.

gli sembrava di sentire lontana, dolce e carezzevole, la voce della buona mamma ch'era orgogliosa di lui e che lo stesso giorno gli aveva scritto una cartolina benedicendolo e raccomandandogli d'essere sempre bravo e buono.

Senza accorgersene egli aveva posto la sua mano su quella che stringeva la cordicella del cannone. Fu prima un semplice gesto senza volontà, poi una piccola stretta e una lieve pressione che chiedevano l'abbandono di quello strumento di morte.

L'artiglieria capì e guardò il violinista che, in estasi, con gli occhi chiusi, sembrava volesse spiccare il volo dietro le note del suo violino.

Egli aveva detto prima: «... poveri diavoli!» Anche lui avrebbe certo approvato quel gesto di bontà.

La Serenata toccò gli ultimi nembi di dolcezza e con un gemito si spense.

Si udirono dalla cima degli applausi uniti a voci beffarde e, subito dopo, una scarica di fu-

— *Teufel! Teufel!* (Diavolo! Diavolo!) e ad ogni *teufel* partiva una fucilata.

E per tutta la notte, fino al tramonto della luna, quel grido fu ripetuto dalle trincee e sottolineato dal *tac-pum* dei fucili.

— *Teufel! Teufel!*

Giorni dopo fu dato l'assalto al «masarè» di Fontananegra, a cui parteciparono due compagnie d'alpini e un battaglione di fanteria. Schiochet, strisciando come un gatto fra i macigni, riuscì a giungere sotto le feritoie nemiche e ne infilò cinque con le bombe a mano.

Fu promosso caporale per merito di guerra.

Aiutato un po' dalla fortuna, ma in grazia specialmente delle sue doti eccezionali di alpino, partecipò a decine di azioni senza aver una sola scalfittura.

Finita la guerra ritornò al suo paese e, qualche anno fa, emigrò in America ove ora si trova sano e gagliardo più che mai, pronto a tornare se la Patria dovesse richiamarlo.

AGNO BERLESE

## LETTERA

A mio fratello (mettillo tu il nome, caro lettore) *Africa Orientale*. Tu, che a noi pensi, immaginar puoi come pensiamo a te, di te parliamo e quale parte occupi qui. Sei, dir lo voglio, la nostra tenerezza e il nostro orgoglio.

Non c'è un momento in cui, con la parola od in silenzio, non ci si domandi: «che farà ora?» E la risposta sola che tutti noi ci diam, piccini e grandi, è questa: «sta vincendo gli abissini». E ti benediciam, grandi e piccini.

Quando il giornale, col comunicato, esce, ci par che di te parli e infatti ogni ufficiale ogni soldato oggi è nostro fratello, come te. Il mio fraterno amor da te s'inizia e l'Esercito abbraccia e la Milizia.

Caro, il comunicato è con ardente fiducia atteso, e poi letto e riletto. Con quella sua semplicità eloquente, con quel suo stil romanamente schietto, c'insegna a dire, in poche, chiare e dense parole, cose grandi, cose immense!

Se ne parla, e più e più se ne riparla e, dopo un poco, lo si sa a memoria. E' assai più entusiasmante che studiarla vederla, così, nascere la storia! E in questa nuova storia è santo, è bello, sentir la tua presenza, anche, fratello.

Oh la conquista d'Adua! E dove è appena passata la vittoria, in brevi ore le grandi strade, con possente lena compiute, aperte, e l'onda ed il fragore, su di esse, dei carri, si che già ha le sue degne vie la civiltà!

Fu più veloce ancor della speranza nostra, il fiero vigor dell'avanzata! Pensa, pensa, fratello, all'esultanza di tutta Italia, quando vendicata fu la tristezza d'Adua, e i nostri morti giungere vi hanno udito e son risorti!

Caro, mi stringo al tuo gran cuor, t'abbraccio con entusiasmo, o mio fratel maggiore! Studio, sai! Sarei proprio un ragazzaccio se non cercassi anch'io di farmi onore a scuola, come posso! Dei più degni ardui doveri, tu la via m'insegni!

TURNO

### Sforzo Renale

è una causa comune di MAL DI SCHIENA-REUMATISMO DEBOLEZZA DELLA VESCICA-IDROPISIA Il miglior rimedio sono le

Pillole **FOSTER** per i Reni L.7-LA SCATOLA IN OGNI FARMACIA Aut. Pref. Milano 38371 del 1901-IX.



# Il cavallo dei fiumi

È un bestione di straordinaria grandezza, lungo, tozzo, pesante (duemila chili!) e con una pelle durissima, alla quale deve tutta la sua celebrità, perché quasi in tutto il mondo si usa dire « pelle d'ippopotamo » per indicare una pelle molto dura. Anche le sue zanne sono celebri: immense, forti e di un avorio più bello e bianco che non le zanne degli elefanti. Eppure spariscono quasi in quella gran piazza d'armi che è la sua bocca, e che, con l'intero capo quadrangolare, forma la caratteristica più viva di questo strano animale.

\*\*\*

Il suo nome significa « cavallo di fiume », ma c'è anche chi lo chiama « maiale acquatico », data la sua mania di rivoltarsi nel fango. Però, tranne questa piccola debolezza, è un animale piuttosto pulito, ama l'acqua e vi si trattiene parecchie ore al giorno. Può nuotare sommerso, ma allora torna ogni tanto a galla per respirare, lanciando dalle narici, da due vere fontane, tutta l'acqua che ha inghiottito.

Se lo si lascia per conto suo, non è pericoloso. Infatti è vegetariano e si accontenta benissimo di nutrirsi di piante acquatiche e delle erbe che crescono lungo le rive dei fiumi. Solo quando quelle mancano diventa pericoloso, perché allora va in cerca di cibo, e se ne trova non indietreggia di fronte a nessuna strage. Questo gigante conosce la sua forza e ne approfitta. Sbrana buoi, uomini, montoni, con vera ferocia. Però quando non gli manca il cibo vegetale non assale mai l'uomo, a meno che non sia questi a

provocarlo. Allora diventa pericoloso, e appunto per questo la caccia all'ippopotamo è particolarmente difficile.

Il cacciatore novellino che osasse tirare, sull'ippopotamo con un comune fucile da guerra, avrebbe ben ragione di restare a bocca aperta. Vedrebbe il pachiderma, colpito dalla palla, non dare il minimo segno di dolore e andarsene via grugnendo minacciosamente, ma con dignità. Perché, di solito, neppure un colpo di fucile riesce a forare la pelle dell'ippopotamo, che è spesso un buon pollice, se non di più.

Colpirlo con un fucile di grosso calibro vuol dire riuscire a ferirlo leggermente e a farlo diventare furioso, ma furioso in maniera impressionante. In questi casi, si salvi chi può. Per poterlo uccidere occorrono armi speciali con palle esplosive: un vero bombardamento.

È più facile ucciderlo in acqua che a terra, ma quando viene ferito in acqua si sommerge subito e va a morire in fondo al fiume, in un luogo lontano da quello in cui è stato colpito. Gli indigeni lo uccidono facendolo cadere in trabocchi, o colpendolo nei punti delicati, come occhi e bocca, con lunghe fiocine.

\*\*\*

Con la pelle noi usiamo fare per lo più delle cinghie, ma gli indigeni ne fanno i loro scudi da guerra, che, naturalmente, hanno la proprietà di non poter essere trapassati dalle armi da taglio. Essi ne mangiano anche la carne, che dicono sia ottima.

L'ippopotamo oggi sta diventando rarissimo, perché ogni



A guardare questa testa e questo corpo poderoso, come ci si sente piccoli piccoli!

anno se ne uccidono parecchie centinaia. In tempi antichi, invece, viveva senza timori, e presso gli egiziani era addi-

rittura ritenuto un animale sacro. Quindi non deve essere troppo entusiasta delle invenzioni del XX secolo, specie per

quanto riguarda le palle esplosive. Chi ci ha rimesso è stato proprio lui...

G. STRANEO



## STORIELLE ALLEGRE

### Quel bel tipo del dottor Guarirò

Il vecchio dottor Guarirò, medico condotto di Cavolborgo sul Naviglio, era l'uomo più pacifico e sereno non solo del paese, ma di tutto il circondario.

Una sola volta gli era montata la mosca al naso, che aveva grande e rosso, e fu quando un povero diavolo, tormentato da atroce mal di denti, lo scongiurò: « Dottore, non ne posso più. Mi faccia morire! »

Egli, allora, scattò: « Non ho bisogno che m'insegniate il mio mestiere! »

Evangelicamente il dottor Guarirò usava dire: « Lasciate gli infermi venire a me, perché se essi possono ancora venire da me, è segno che non sono poi tanto malati, e io posso far loro un bel lavoro ».

Tuttavia, quando proprio non ne poteva fare a meno, il dottor Guarirò andava da loro a cavallo, chiamandoli per nome o con un fischio alla finestra.

« Fatemi, veder la lingua... L'ammalato la tirava fuori, egli si rizzava sulle staffe, le dava un'occhiata al disopra degli occhiali, e sentenziava: « Olio di ricino. »

Nelle diagnosi, era infallibile.

Non aveva nemmeno bisogno di guardare il cliente per capire la malattia che lo affliggeva.

Per esempio, mentre era seduto davanti la farmacia del paese a leggere il giornale, qualche donnetta veniva a consultarlo: « Dottore, ho male alla testa... »

E lui, senza alzar gli occhi dal giornale: « Tutte così voialtre donne! Mangiate polenta e insalata, insalata di fagioli, peperoni, pomodori... e poi venite a lamentarvi: « Bubi alla testa! » E' indigestione, donna, prendete l'olio. »

« Ma no, dottore, non è così. E' una pentola che m'è caduta sulla testa... Guardi che bernoccolo! »

« Contusione, allora. Perché non dirmelo subito? Acqua vegeto-minerale. Non si sbaglia. Chi è quella bestia che v'ha consigliato l'olio di ricino? »

\*\*\*

Una volta sola, il dottor Guarirò s'era sbagliato, ma per colpa d'un suo illustre collega venuto a consulto.

Il marchese di Cavolborgo aveva una febbre, salvo il dovuto rispetto, da cavallo. Trattandosi d'un cliente di riguar-

do, che pagava le visite sopra la tariffa, il dottor Guarirò fece venire dalla città il dottor professor cavalier Collasso. Tutt'e due si recarono vestiti di nero, — « per lutto anticipato », — dal povero marchese, che giaceva lungo e disteso a letto.

« Sentiamo il polso », — dissero i due medici. E fregarono la mano destra sotto la coperta, tenendo nella sinistra l'orologio.

« E' già morto, il marchese! — pensò ma non disse per non impressionare l'infermo, il dottor Collasso. — Il suo polso non batte più. » Poi s'accorse dell'errore: era il suo orologio che non batteva più, essendo fermo. Disse allora, sorridendo: « Andiamo bene. Polso regolare. »

« No, polso debole, — lo contraddisse il dottor Guarirò. — Regolare. »

« Debole. »

« Vi sbagliate entrambi. Il mio polso nessuno l'ha toccato, — gridò il marchese, buttando all'aria la coperta. »

Si vide, allora, che il dottor Guarirò e il professor Collasso si tastavano reciprocamente il proprio polso.

Da quel giorno, la fama del dottor Guarirò s'accrebbe, perché, come diceva ed era evidente, se fosse stato solo un fatto simile non sarebbe successo.



Tutta colpa di quel professorone, che non chiamò mai più a consulto.

Ma già, non ci si poteva mai fidare di nessuno, nemmeno delle mamme che assistono i figli malati.

Il ragazzo della Cascina dei Pomi aveva fatto un'indigestione dei medesimi, e il dottor Guarirò gli aveva ordinato una certa polverina purgativa da prendersi a piccole dosi.

« Non più di cinque grammi alla volta in un bicchiere d'acqua, — disse alla madre del ragazzo. — Capite bene? Cinque grammi. »

« Sì, dottore, ma come faccio a regolarsi? »

« Non avete, in casa, una bilancia? »

« Ce l'ho, ma senza pesi. »

« Non importa, buona donna. Metterete su un piattello della bilancia la polverina e sull'altra una moneta da una lira. Farà lo stesso... Capito? Bene... »

E il dottor Guarirò spronò il

cavallo verso un altro cliente, convinto che il ragazzo della Cascina non avrebbe più avuto bisogno delle sue cure. Ma la sera il quarto di pollo che stava mangiando gli andò di traverso.

« Mio figlio muore! Muore per la vostra polverina! — venne a gridargli la mamma del ragazzo. »

« Non è possibile! Quanti grammi gliene avete somministrati? »

« Cinque a peso. Però, siccome non avevo una lira, ho messo sulla bilancia venti soldi, uno sopra l'altro... »

LELIO

### Si dice o non si dice?

Molti dicono — e scrivono, anche, — orfanotrofo. E' un errore: si deve dire « orfanotrofio ».

Ricordiamoci che la parola birichino ha una sola c.

E che la parola cioccolatino ha una sola t.

E' sbagliato scrivere chiacchiera e chiacchierare: si deve scrivere « chiacchiera » e « chiacchierare. »

La parola trasloco è un brutto francesismo: si dice trasferimento. S'intende, se vogliamo parlare di un impiegato che da una città è stato mandato a un'altra. Ma più grave errore è quello di chi dice « ho traslocato » per far capire che è andato ad abitare un'altra casa, nella stessa città. In tal caso deve dire « ho sgomberato » oppure « ho cambiato casa ».

E' un buffo errore quello di chiamare giornalista il venditore di giornali: si dice « giornalaio ».

Molte volte si legge: « Appartamento d'affittare ». E' sbagliato: si deve scrivere « da affittare », perché il da non si apostrofa.

IL PEL NELL'UOVO



# L'ingenuo Omar



Omar, malgrado i suoi quindici anni, era d'una ingenuità fenomenale. Un giorno la madre gli disse: — Omar, prendi l'asino, carica questo sacco di grano e portalo a macinare. — A macinare l'asino? — A macinare il grano al molino di Maruf. — Al molino di Maruf. Sì, madre. — Soprattutto sta attento di non lasciare a Maruf, in compenso della molitura, che un pugno di grano per ogni staio. — Ho capito: un pugno per ogni staio. — Ripeti ciò lungo il cammino. Bisogna che ripeti continuamente ciò che ti si dice per non scordartene. Allah ti ha dato una memoria molto debole. — Farò come dici tu, madre. E Omar partì, tirandosi dietro l'asino sul quale aveva caricato il sacco di grano. E ad ogni passo ripeteva: — Un pugno per ogni staio... Un pugno per ogni staio...

Cammin facendo, passò per un campo dove tre contadini erano intenti alla semina. — Un pugno per ogni staio... Un pugno per ogni staio... Si sa che i contadini, specie quelli d'Oriente, sono estremamente superstiziosi. Sicché, sentendo le parole di Omar, quei tre credettero che il giovane volesse portare loro il malaugurio, lo circondarono e lo malmenarono, gridando: — Via di qui, piccolo miserabile! Come osi augurare che la nostra fatica venga compensata con un pugno di grano per ogni staio di sementi? — E come bisogna dire? — supplicò intontito Omar. — Bisogna dire: «Allah la benedica!» Omar riprese la strada, ripetendo: — Allah la benedica!... Allah la benedica!...

Ma, più in là, incontrò due uomini che portavano una cagna idrofoba ad affogare. — Allah la benedica!... Allah la benedica!...



... gli regalò una borsa piena di piastre d'oro...

— Figlio di strega! — gridò uno dei due uomini. — Se ripeti ancora quelle parole ti acceco un occhio. — Cosa volete che dica, allora? — Devi dire: «Meglio che ti affoghino, figlia del diavolo!»

Omar proseguì il cammino, sforzandosi di non dimenticare: — Meglio che ti affoghino, figlia del diavolo!... Ma mentre ripeteva queste parole, passò un corteo di nozze. In una lettiga, chiusa da ricche tendine, c'era la sposa. — Insolente! — gridò uno del corteo. — Perché insulti in tal modo una giovane sposa? — E come dovrei dire? — «Che essa porti la felicità al suo sposo», ecco come devi dire.

— Che essa porti la felicità al suo sposo!... Che essa porti la felicità al suo sposo!... In quel momento passò un



— T'insegnerò io a tenere la lingua a posto...

uomo che teneva al guinzaglio una grossa cagna. — Che essa porti la felicità al suo sposo!... — E' alla mia bestia che rivolgi quest'augurio? — chiese l'uomo ridendo. — Sì. — Ma sei stupido a dire così. — E come devo dire? — Devi dire: «Che essa sia di buona guardia e che trovi i ladri alla porta di casa».

— Che trovi i ladri alla porta di casa... Ed ecco che s'incontrò con un



contadino che conduceva una vacca. — Che trovi i ladri alla porta di casa... — Come! — esclamò il contadino. — Tu vuoi che mi venga rubata la vacca! Prendi! E allungò due scapaccioni sul-

la testa di Omar. — Ma com'è che devo dire? — Devi dire: «Che sia grassa e di belle forme e che tu possa nutrire con essa tutta la tua famiglia».

Omar, dal cervello deboluccio, ritenne in mente, anche stavolta, soltanto le ultime parole. — Che tu possa nutrire con essa tutta la tua famiglia... E avvenne che si trovò a passare vicino a un contadino che estirpava l'erba velenosa. — Che tu possa nutrire con essa tutta la tua famiglia... Il contadino gli saltò addosso, furioso come un ossesso. — Brutto scimmietto! Perché mi fai quest'infame augurio? Non sai che queste erbe sono velenose? — Scusami. Come vuoi che dica? — Devi dire: «Che Allah le faccia seccare subito e che il vento le porti via!»

Proseguendo il cammino, passò sul limite di un orto, ove un uomo piantava le cipolle. — Che Allah le faccia seccare subito e che il vento le porti via...



L'ortolano, udendo quelle parole, afferrò un ramo d'albero. — T'insegnerò io a tenere la lingua a posto, uccello di cattivo augurio! — Oh, Allah grande e misericordioso! Ma che devo dire? — Devi dire: «Che esse divengano grosse come mele granate!»

E prima di arrivare al molino, Omar s'incontrò col Sultano. Il Sultano soffriva di piccole pustole agli occhi. — Che esse divengano grosse come mele granate... Il Sultano, stupefatto di tanta malvagità audacia, si fermò e fermò Omar.

— Ripeti quello che hai detto. — Che esse divengano grosse come mele granate. Le guardie che accompagnavano il Sultano alzarono le scimitarre per punire sul posto il temerario.

— Fermatevi! — ordinò il Sultano. E rivoltosi ad Omar, domandò: — Perché dici questo al tuo Sultano? — Così m'ha detto di dire un uomo che seminava le cipolle.

Il Sultano capì. Capi pure che Omar era un po' deficiente di mente, e poiché in Oriente i deficienti sono amati e protetti, il Sultano gli regalò una borsa piena di piastre d'oro, e ordinò ai soldati di lasciarlo libero.

E allora Omar, tutto felice, riprese il cammino e non parlò più. E giunse al molino, e fece macinare il grano, e portò a casa la farina. E con la farina consegnò alla madre, sbalordita a gioia, la borsa piena di piastre d'oro.

GAETANO SPERANDEO

## VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

### Sciara da

Dee pagarlo a ben giusta ragione chi commise una colpa od un fallo. E' dell'Asia una vasta regione dove i visi il color hanno giallo. Ha una fila di solidi denti ma non tiene nè bocca nè testa ed ai pesci fra l'onde lucenti molto spesso riesce funesta.

### Una città italiana



Il signor Temistocle dice al cameriere: — Forse non lo avete pensato; ma per chiudere il pranzo mi avete portato... una città italiana! Cosa mai avrà portato il cameriere al signor Temistocle?

### Quanti sono i beneficiati?



Durante una festa di beneficenza, un signore distribuì cento lire a cento poverelli. Diede 5 centesimi, ad ogni bimbo, una lira ad ogni bimba e cinque lire ad ogni mamma. Quanti erano i bimbi, quante le bimbe e quante le mamme? Su, piccoli lettori, provate a indovinare!

### Soluzione dei giochi del numero precedente:

DORAVALE
ONOREVOL
ROVINATE
ARIBERTO
AVENIZIAN
AVARIATO
LOTTATOR
ELEONORA

## GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

### IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 275.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla

Soc. An. HEUMANN - Sez. 40

Via Principe Eugenio, 62 - Milano

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40

Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis o franco il libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome.....

Via e N.....

Paese.....Prov.....

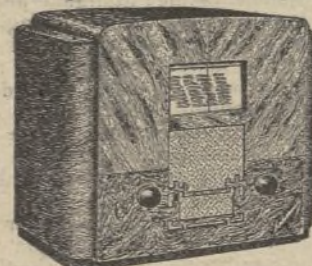
**ELVEA** Confetture  
Conservate  
di  
primissima qualità

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domattino ore libere industria facile dilettevole. Opuscolo gratis: «M. A. N. I. S.» - Roma - Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

## LA RADIO PERFETTA PER TUTTI!

### RADIOMARELLI "TIRTEO"

La più economica supereterodina a quattro valvole



Prezzo L. 500 contanti

Vendibile anche a rate di L. 40 cad.

È sufficiente un'audizione per apprezzare le alte qualità degli apparecchi RADIOMARELLI, noti ovunque per qualità e prezzi.

ASSORTIMENTO COMPLETO DI GRAMOFONE - DISCHI COLUMBIA - LA PRODUZIONE PIÙ PERFETTA VENDITA A RATE

ALATI - Via Tre Cannelle, 16 - ROMA





# Un mistero nel Circo

I lettori conoscono da tempo l'ispettore di polizia Bracchi, e il poliziotto dilettante Volpi, il celebre inventore del liquido che fa parlare le cose; sanno che esiste una malcelata rivalità fra i due segugi; ebbene questa rivalità oggi si è liberalmente manifestata perché una bella signorina, la signorina Nora, alla cui mano ambiscono tanto Bracchi quanto Volpi, ha dichiarato che sposterà quello dei due che riporterà, nel campo delle indagini, maggiori vittorie.

Solo da una settimana la signorina Nora ha posto il suo patto e già Volpi legge a caratteri cubitali nel giornale: «Una sensazionale vittoria di Bracchi! Il Mistero del Circo non è più tale!»

Incuriosito, il poliziotto dilettante scorre il seguente articolo:

«Nel grande Circo accampato nella nostra città, da più giorni perdurava un misterioso fenomeno: il trapezio, destinato agli esercizi ginnastici dell'equilibrista Joe, prima dell'ora dello spettacolo scompariva né, per quante ricerche si facessero, era possibile rintracciarlo. Il padrone del Circo denunciò lo strano fatto alla polizia; il solerte ispettore Bracchi mandò degli agenti ad appostare il nuovo trapezio, che frattanto era stato acquistato nel negozio del signor Giosuè Villa, in Corso Indipendenza 1, e nulla di anormale si verificò: Joe, quella sera, poté stupire il pubblico con i suoi esercizi.

«Il giorno seguente Bracchi ritirò gli agenti e il trapezio scomparve di nuovo, sebbene il padrone del Circo l'avesse affidato in custodia ad uno dei suoi dipendenti, l'equilibrista Tom, il quale assicura d'averlo chiuso a chiave nel proprio carrozzone, del quale erano aperti solo i finestrini piccolissimi... Bracchi mandò ancora gli agenti a montar la guardia: il nuovo trapezio non scomparve; si ritirarono le guardie; chi ritirarono le guardie? Chi era l'audace ladro? Chi poteva avere un interesse speciale a rifornirsi di trapezi? Chi era in condizione di rivenderli sicuramente? E' nella risposta a questi problemi che brilla l'intelligenza dell'ispettore Bracchi.

«Ieri mattina egli consigliò il proprietario del Circo di com-

perare ancora un trapezio, poi praticò un segno nelle lucide sbarre di legno, con le sue mani lo pose nel carrozzone dell'equilibrista Tom, a cui consegnò la chiave, e se ne andò pregando di telefonargli nel caso che il trapezio scomparisse. La telefonata giunse in questura alle ore diciannove: Tom, entrato nel carrozzone per vestirsi per lo spettacolo, non aveva più trovato il trapezio.

«Il bravo ispettore non si scompose per questo ma, difilato, si recò dove il suo sospetto lo guidava, cioè nel negozio del signor Giosuè Villa, l'unico che avesse un immediato interesse a rifornirsi di attrezzi ginnastici, l'unico che li potesse rivendere sicuramente; dopo un'accurata perquisizione, l'ispettore trovò in magazzino il trapezio da lui segnato il mattino stesso, per poterlo riconoscere.



— Sono innocente!

Accanto a quel trapezio ve n'erano altri tre, probabilmente i tre precedentemente scomparsi.

«Il Villa nega con foga la sua colpevolezza, ma, naturalmente, a quest'ora è già in guardina».

Dopo la lettura il celebre poliziotto rimase meditabondo: in quel resoconto dall'apparenza tanto logica, c'era qualcosa che non andava... Rilesse per trovare un punto debole che confermasse i suoi sospetti, e lo trovò: il finestrino del carrozzone di Tom! Se era tanto stretto da non lasciar passare né un uomo né un ragazzo, come poteva scomparire il trapezio? La chiave del carrozzone la teneva in tasca Tom... Che esistesse una seconda chiave? E chi l'aveva in tal caso? Il complice di Villa naturalmente. E allora doveva essere condannato anche costui e non Villa soltanto! Come individuare questo complice? Interrogando Villa.

Volpi si ficcò in testa il cappello e si recò da Bracchi, pregandolo di lasciargli interrogare il prigioniero. Il volto dell'ispettore si rabbuiò:

— Santo Cielo, Volpi, non vorrete contestarmi anche questa luminosa vittoria! Capisco che vi rincresca di vedervi portar via Nora sotto il naso, pure dovete arrendervi all'evidenza dei fatti...

Ma siccome Volpi insisteva, lo condusse presso il prigioniero. Questi sedeva col capo fra le mani, su di una panca di legno; balzò in piedi alla vista di Volpi:

— Oh, signor Volpi, lei che ha svelato tanti misteri, sveli anche questo dei trapezi che tornano a mia insaputa nel magazzino! Dimostri la mia innocenza!

Volpi lo guardò col suo occhio acuto: — Voi sostenete dunque che ignoravate la presenza dei trapezi, trafugati dal Circo, nel vostro magazzino?

— Glielo giuro... Era tale l'accento di sincerità del povero Villa, che Volpi non gli chiese altro, e si mise a riflettere cercando una nuova via per giungere alla scoperta della verità, e frattanto borbottava:

— Il problema (se si esclude la colpevolezza del signor Villa) rimane il seguente: esistono dei trapezi che, quando non sono costantemente sorvegliati dalle guardie, scompaiono da un carrozzone chiuso a chiave... a beneficio di chi? Di un negoziante che ne ignora la presenza nel suo magazzino... Proprio così, signor Volpi! Come vede le apparenze...

sono contro di me... Chi crederà alla mia innocenza? — Si disperò il signor Villa.

In quel mentre Bracchi sparse il capo dall'uscio: — Addio Volpi... Vado al Circo: ho promesso a Nora di condurla allo spettacolo... che stasera non mancherà! Tom s'è impegnato a guardare il trapezio per tutto il giorno... Ma forse non ce n'era bisogno, oggi che quel galantuomo è al sicuro!

Accennò col mento l'accasciato Villa e si dileguò ridacchiando. Un silenzio successe alla sua scomparsa. A un tratto Volpi balzò in piedi, gridò al prigioniero: — Avete osservato bene i trapezi provenienti dal Circo, trovati stamani nel vostro magazzino?

— No... — rispose stupefatto Villa, — ... mi condussero subito in prigione...

— Ah, mio Dio! Se avessi il tempo di vederli tutto si spiegherebbe! Ma invece debbo correre al Circo, purché non sia troppo tardi! Forse impedirà un orrendo misfatto, oppure mi coprirò di ridicolo... ma non posso perdere un minuto...

Chiuse la porta della prigione, balzò sul primo tassì che trovò e, consultando tormentosamente l'orologio, giunse al Circo, si precipitò nell'interno della tenda... Il pubblico che gremlava le gradinate era silenziosissimo, un violino suonava in sordina una lie-

ve aria che pareva cullare gli animi sospesi nell'imminenza dei pericolosissimi esercizi che Joe stava per compiere al trapezio, pendente lucido e immobile dal centro della tenda...

— Avete visto, — chiese una voce a Volpi, — che oggi il trapezio non è scomparso?

Volpi si scosse e vide che per caso era capitato accanto a Bracchi e a Nora... Nora lo guardava: egli esitò: seguire l'istinto che lo guidava in mezzo all'arena, o tacere per timore di coprirsi di ridicolo? Nel tenue filo di musica, Joe, un giovinetto biondo, sottile, inguainato in una maglia bianca, saliva la corda che lo doveva condurre al trapezio... Volpi spezzò ogni indugio, si precipitò nell'arena, gridò: — Ferma! — proprio mentre Joe stava per slanciarsi verso il trapezio; s'abbrancò alla stessa corda su cui, perplesso, s'era fermato Joe, trasse a sé il trapezio, ne afferrò la sbarra, vide ciò che sospettava: un'incisione nel legno destinata a spezzarlo non appena il peso di Joe l'avesse gravato... — Signori! — proclamò Volpi. — Lo spettacolo è sospeso: nessuno si muova, compreso il personale del Circo... Un misfatto era stato perpetrato, bisogna arrestare il colpevole!

In quel mentre si vide un uomo in maglia di ginnasta slanciarsi verso l'uscita.

— Arrestatelo! — urlò Volpi. Due domatori imprigionarono il fuggiasco: era Tom.

— Ecco il colpevole! — proclamò Volpi scendendo dalla corda seguito da Joe ancor tutto tremante.

Bracchi e Nora si precipitarono verso Volpi in cerca di spiegazioni; egli, senza dir parola, li condusse al negozio di Villa, li guidò nel magazzino da cui trasse i famosi trapezi: li mostrò: tutti presentavano un'incisione alla sbarra:

— E ora, — disse, — sentirete dai trapezi stessi come mai sono giunti qui...

Li unse col liquido che fa parlare le cose e un trapezio disse per tutti:

— Siamo fuggiti dal finestrino di Tom, dopo che egli ci aveva segati per far precipitare

Joe di cui era invidiosissimo... Quando ci sorvegliavano le guardie egli non poteva segarci; quando eravamo nel suo carrozzone, si; allora noi, appena si assentava chiudendoci a chiave, saltavamo dal finestrino e, con la complicità del cane del Circo, che ci portava in bocca, tornavamo qui, che per noi è come tornare a casa nostra!

— Oggi Tom non ha mai abbandonato il trapezio, ed ecco come mai il trapezio non è scomparso! Non perché il povero signor Villa era in prigione... — disse Volpi.

— Vado a liberarlo, — preferì Bracchi, moglie, — ... ma Nora non deve ancora decidere... Voglio abbagliarla con una nuova vittoria spettacolosa, e sono certo che riuscirò!

Nora e Volpi annuirono sorridendo.

... saliva la corda che...

GIANA ANGUSSOLA

il CORRIERE dei PICCOLI  
PRESENTA:  
**GIAN  
BRETTELLA  
AERONAUTA**



UN NUMERO CURIOSO

15873

Un numero veramente curioso, è 15873. Se viene moltiplicato per 9, per 18, per 27, 36, 45 e 54, esso dà sei prodotti che sono formati sempre dalle stesse cifre, disposte in modo diverso; infatti i sei prodotti sono i seguenti: 142857, 285714, 428571, 571428, 714285, 857142.

Se il numero 15873 viene moltiplicato per 7, dà un prodotto formato di tutti 1, e precisamente 111111. Se invece viene moltiplicato per 63, il prodotto è formato da tutti 9, vale a dire 9.999.999.

Come si vede, anche tra i numeri ci sono dei begli originali!



IL PADRONCINO DI CASA



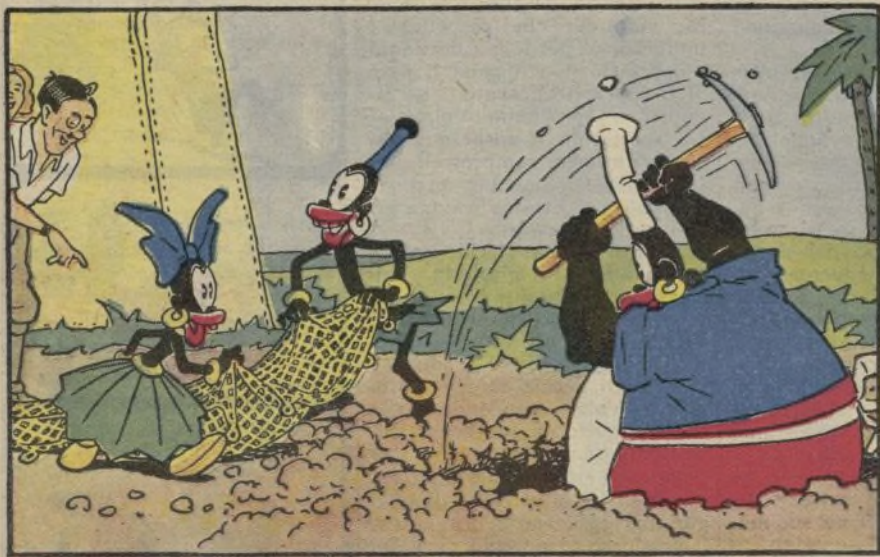
# Gli abissini presi in trappola



1. Al ritorno dalla caccia il buon Bomba un urlo caccia:



2. i predoni han messo a sacco ogni cosa. Ma perbacco!...



3. Ed il cuoco si prepara, ora, a farla pagar cara:



4. se i predoni torneranno nella rete cascheranno!



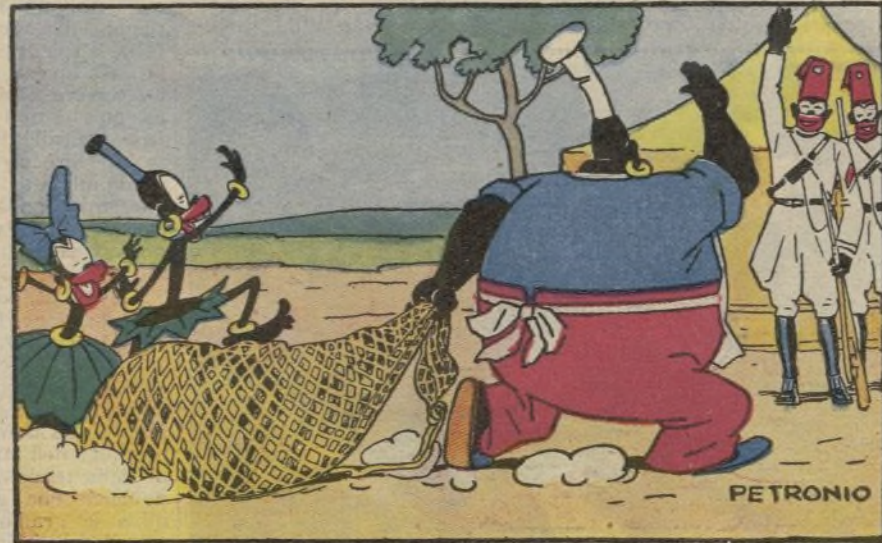
5. Vien la notte ed i predoni, ecco, tornano carponi;



6. come Bomba avea predetto cascan giù nel trabocchetto...



7. Ora, tra le risa liete, vien tirata su la rete.

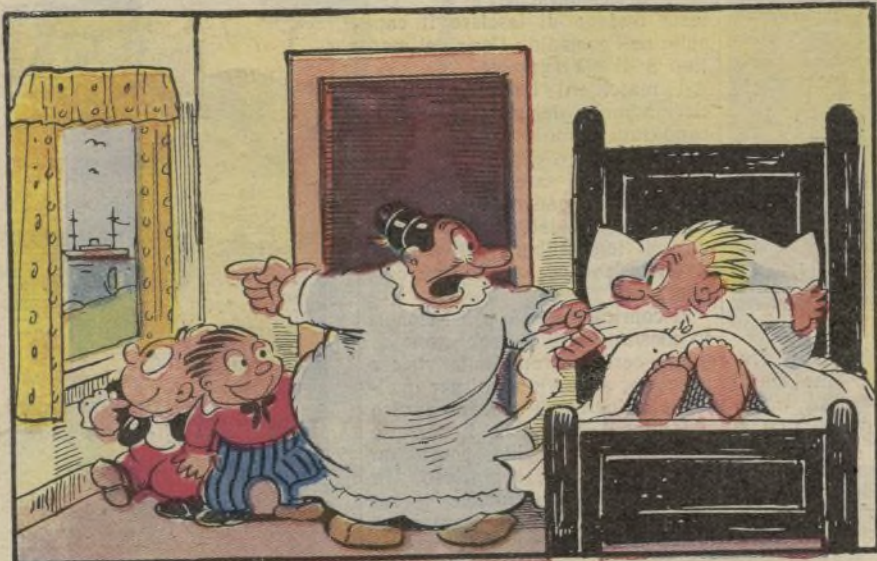


8. E la bella "pesca" è consegnata agli zaptiè.

PETRONIO



# Cocò è fuggito; ma Tordella...



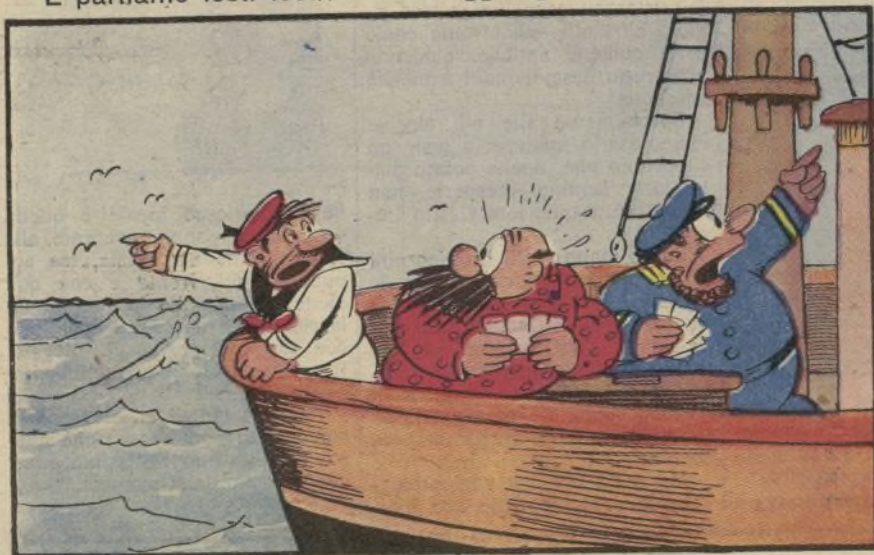
1. «-Ispettore, su, si desti!  
E partiamo lesti lesti!

È fuggito il capitano:  
raggiungiamo quel marrano!»



2. Coi bagagli, in tutta fretta,  
se ne van sulla barchetta,

per raggiunger sul vascello  
il terribile rubello.



3. Sta Cocò sul bastimento  
a giocare, assai contento,

quando un uom, che sta in vedetta,  
gli segnala la barchetta...



4. Fa Coco, con molto ardore:  
«- Presto, avanti, a gran vapore!»

Ma la nave (lo sapete)  
è legata a quell'abete;



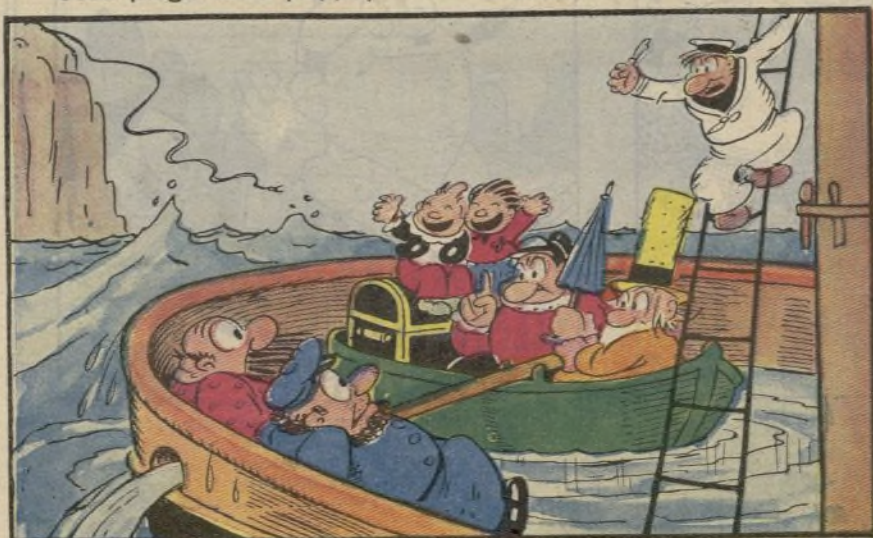
5. per partir con forza troppa,  
essa piega sulla poppa;

e così, perdindirlina!  
la barchetta s'avvicina.



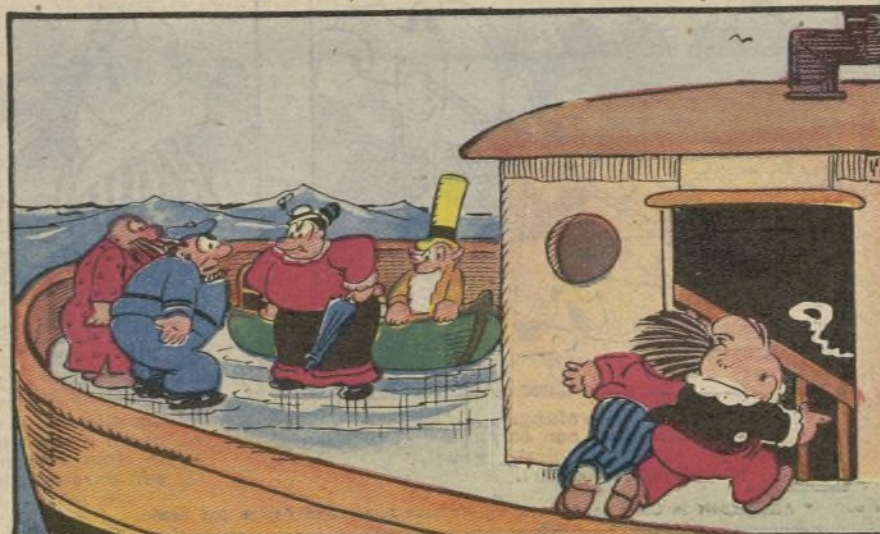
6. Anzi avviene, in un momento,  
uno strano movimento,

e la barca vien con pronte  
mosse, a battere sul ponte!



7. Capitan Cocò Ricò  
non può manco dire «ohibò»

al vedere la signora  
che altamente lo deplora...



8. «- Ora a bordo resto anch'io  
- ella dice - o Cocco mio!

Farò anch'io, mio bel messere,  
un viaggio di piacere!»



# Chi non ci cascherebbe?

Accade spesso di essere ingannati dai nostri stessi occhi, o, per meglio dire, di vedere quello che in realtà è tutt'altra cosa. Si tratta, in



Fig. 1

Fig. 2

questi casi, d'illusione ottica, che ci combina sotto il naso dei tiri birboni, senza che noi riusciamo a tutta prima a scoprire il trucco...

Ne volete una prova? Guardate le figure 1 e 2. Siamo tutti d'accordo che il disco bianco della figura uno è più piccolo di quello della figura due. Nessuno ne dubita, sono certo. Ebbene, siamo caduti tutti in un

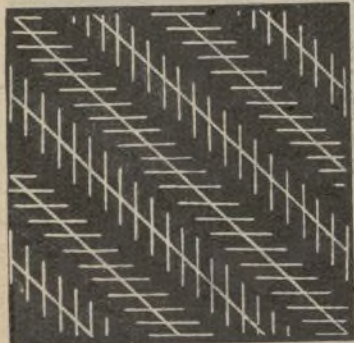


Fig. 3

tiro birbone della signora illusione ottica: infatti, se misurate i due dischetti bianchi con un compasso o con qualche altro mezzo, vedrete con grande

sorpresa che essi sono perfettamente uguali!

Guardate ora la figura 3: le linee intersecate dai trattini appaiono tali che, se prolungate, a coppie, finiranno per congiungersi. Ahimè, i nostri occhi hanno le traveggoie! Si tratta di tante rette parallele; e di ciò potete convincervi subito nascondendo con dei pezzetti di carta i trattini, lasciando libere le altre linee. Questa illusione venne scoperta dall'astronomo Zöllner, mentre, esaminando degli studenti, i quali tardava-

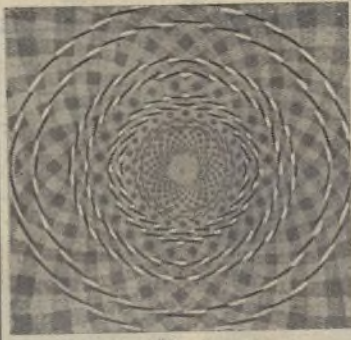


Fig. 4

no a rispondere alle domande che erano state loro rivolte, si trastullava a tracciare delle linee così a caso su un pezzetto di carta.

Se vi domandassi: « La figura inserita nei triangoli del disegno numero 4 è regolare? », in coro mi rispondereste: « No, perchè il lato che sta in basso senza dubbio è più corto ». Cari miei, ci siete cascati un'altra volta: la figura è — provare per credere — un quadrato perfetto!

E, come in un circo equestre, vi presento ora « due numeri straordinari », ai quali si potrebbe applicare il conoscitissimo modo di dire: sempre più



\* Fig. 5

difficile. Ecco la figura 5 presentarci tanti ovali. Che siano ovali, ci vuol poco ad affermarlo, diamine! Sicuro; ma il bello si è che se seguite con un compasso o con una matita questi ovali, vedrete che sono... cerchi perfetti.

E, per finire, osservate attentamente la figura 6. Ora che siete stati ingannati tante volte, ci penserete prima di affermare che si tratta di una spirale, giacchè, avendo sottoma-

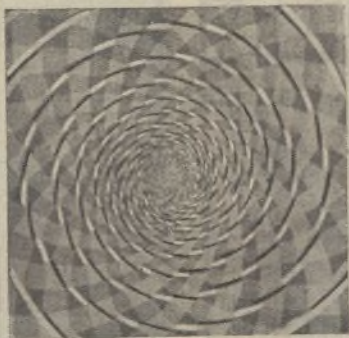


Fig. 6

no il compasso, potrete constatare che il disegno è composto invece di cerchi concentrici.

L'ILLUSIONISTA

## LA MODA E I BAMBINI

Non è più stagione "Cappellini",

di camminare a testa nuda e di lasciare il cappello nell'armadio: l'aria del mattino è di già frizzante.

I maschietti farebbero volentieri a meno del cappello e cercano tutti i modi per sguisciare fuori dall'uscio con le capigliature al vento. E sarebbe molto meglio poter secondare questo istintivo bisogno delle nostre creature di tener libera la testa, se il clima non ci facesse guardinghe.

Il copricapo ideale è il baschetto marrone o blu: oggi sono di moda certi berretti dalla visiera nascosta, simpaticissimi per quell'aria birichina che donano al viso del bimbo. Ma anche il berretto marinaro, non rigido, posato un poco di traverso, è grazioso. Un copricapo, così semplice e sobrio, può benissimo accompagnare qualsiasi genere di soprabito.

Per le bimbe la fantasia crea cose d'una grazia impareggiabile: tricorni, cappellini a tesa rigida, altri alti sulla fronte come certe cuffiette antiche, qualcuno a berretto floscio, molti a maglia aderente.

Specialmente alle più piccole è necessario mettere in testa un cappellino che, anche posato dalle loro manine inesperte, non renda brutto quel loro visetto stupéfatto.

Sono molto belli i tricornini in velluto fermati da un lato da un ciuffo di code d'ermellino; quelli a tesa rialzata saranno deliziosi se fatti calzare ad una bimba dalle guance paffute; i berrettini di maglia a chi soffre il freddo, quelli di intera pelliccia a giovinette dalla grazia un poco acerba.

Ma se la mamma vuol proteggere le orecchie delle sue bim-

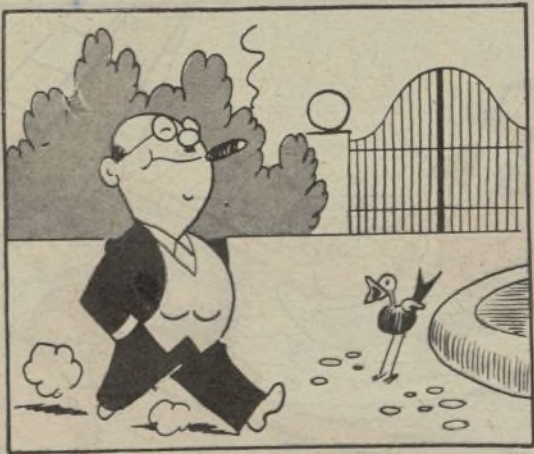


be il copricapo ideale è quello eseguito in panno, aderente alla testina come una cuffia, ma appuntito sulla fronte e con due alette chiuse sotto la gola da un laccio senza fiocco. E' possibile con essi infilare, per la pioggia, il cappuccio della mantellina impermeabile.

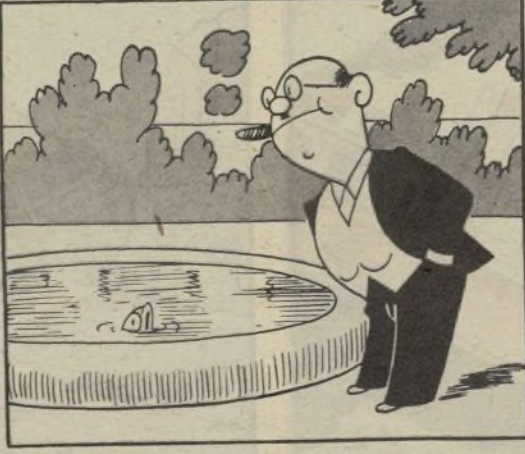
Praticità quindi ed eleganza e, soprattutto, poca spesa; chè questo modello può benissimo esser confezionato dalla mamma.

RADA

## LA MAGICA PAROLA



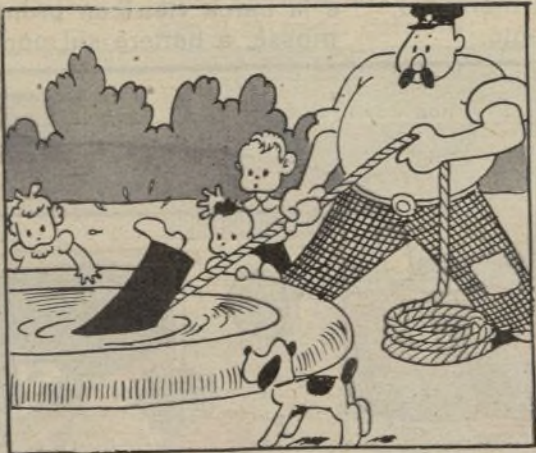
Il signor Maso Tondini, nonostante i suoi quattrini, ama ancor le passeggiate nelle fresche mattinate.



Nella vasca il pesce rosso nuota a tondo a più non posso. Si diletta sor Masino a guardare il pesciolino.



Ma per sporgersi di più cade Maso a testa in giù: sloggia il pesce tutto irato, strilla Maso spaventato.



Il lavor di salvataggio vien compiuto con coraggio fra il gioir dei bimbi ignari, che rivivono Salgari.



Ma allorchè il signor Masino narra il suo triste destino, lo rimproveran gli astanti con parole assai... sonanti.



Confortar chi può il meschino? Solo Arrigo, che pianino gli sussurra una parola che del duolo lo consola.

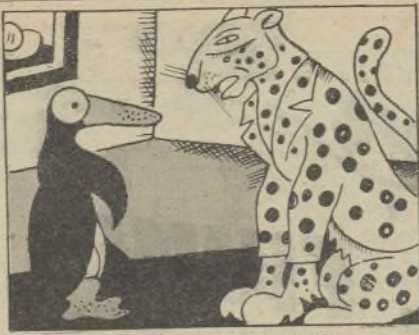
\* ARRIGONI la Casa produttrice del famoso Superdado Arrigo per brodo.

S. A. PRODOTTI ALIMENTARI G. ARRIGONI & C - TRIESTE - Casella postale 81





Battistino cerca un Tizio che lo assuma al suo servizio,



e gli vien senza ritardo, un'offerta dal Leopardo.



Che gli dice: « - In casa mia quel che voglio è pulizia,



soprattutto i miei vestiti siano al massimo puliti ».



E costui, scambiando quelle macchie nere per... frittelle,



gli rovina, e sol per zelo, il bell'abito di pelo.



Infuriato, a quella vista, il padrone dà a Battista



gli otto giorni, come vedi, per levarselo dai piedi.

## LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata.  
Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.



— Papà, quando il cielo si oscura non contare mai oltre il sette...  
— Perché?  
— Perché... pioverebbe a dir... otto!



— Mamma, posso uscire? I miei compagni mi hanno detto che c'è da vedere un'eclissi di sole.  
— Sì, ma non avvicinarti troppo.



ALL'ESAME DI SCIENZE  
Professore: — Mi dica una materia combustibile.  
Scolaro: — La dinamite.  
Professore: — Troppa grazia! Questo è un esplosivo.  
Scolaro: — Le lucciole...  
Professore: — Sì va all'eccesso opposto... Qualcosa di mezzo...  
Scolaro: — Mezzo toscano!

L'idea è stata buona e già per tre volte l'esperimento è riuscito... Si tratta di questo: quando il mio Pierino fa i capricci e non la smette di frignare, gli pongo davanti agli occhi uno specchietto, dicendogli:

— Guarda che faccia ridicola hai, quando piangi!  
E il bimbo, vergognoso, tace subito.

Ma oggi, ahimè, l'esito è del tutto negativo. Anzi, Pierino strilla più forte di prima!

— Ma non hai visto che brutta faccia hai? — gli torno a chiedere.

E lui, pestando i piedini:  
— Sì, ma ora ci sono abituato!

Luigino, prima di andare a scuola, ripassa col nonno la lezione. Deve portare la spiegazione del « Sabato del villaggio » di Giacomo Leopardi, ma ha studiato così poco che non sa quasi nulla.

— Perché, — gli chiede il nonno, — il Leopardi dice che il sabato è il più bel giorno della settimana?

Luigino non risponde.  
Interviene il piccolo Lucio:  
— Si vede che al tempo del Leopardi il sabato veniva di giovedì...

Una triste scena si offre agli occhi del pubblico: un uomo passa ammanettato fra due carabinieri!

Faccio di tutto perché il mio Romolino non veda, ma il birbo vede invece tutto e vuol per giunta sapere il perché!

— Gli hanno legato le mani perché non possa scappare, — spiego al curiosetto.

— Oh, papà, — dice, — hanno sbagliato!

— Perché?

— Perché dovevano legargli i piedi!

Chiamo Orestino e, dopo avergli fatto intravedere ricchi premi se quest'anno farà bene a scuola, lo invito a promettermi un coscienzioso ravvedimento. La birba mi chiede:

— Mi compri proprio la bicicletta?

— Sicuro.

— E l'automobilino?

— Anche.

— E che altro?

— Tutto quello che vuoi.

— Allora, mamma, scusa se te lo dico sinceramente: non ti credo più!



Sto scrivendo a mio fratello in Africa e il mio bambino di sei anni vuole che aggiunga un suo pensiero. Eccolo:  
«Caro zio, se fra i moretti vedi il caro Bilbolboul salutato per me e digli che ritorni presto sul Corrierino».



Son le bestie qualche volta vanitose (chè la stolta immodestia è un difetto assai frequente e non solo fra chi è bestia): così avvien del porcospino, che sovente si proclama, vanerello, il modello delle bestie, il figurino più gentile della foresta perchè, state a sentir questa, porta... i peli inamidati!

Lo scherniva un dì, al vederlo, un arguto vecchietto merlo: «Smetti smetti codest'arie madornali, perchè forse sarai bello, ma in effetto sei fratello, come dice anche il tuo nome, dei maiali.»

«Come come?»  
— scattò quello. — Caro amico io, sul serio te lo dico, sono il re degli animali. Se la rosa è dei fiori la regina perchè porta (oh poca cosa!) qualche spina, io ne ho mille, e me ne vanto, lunghe dieci volte tanto! Cosicchè posso bene dirmi re!»

TIZIO SEMPRONI

## DEI LETTORI

Il compenso è inviato a ogni fine mese.  
Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Il piccolo Claudio, che frequenta la 1ª elementare, è già un appassionato sportivo e io mi diverto molto a fargli domande sportive, fingendo la più grande ignoranza.

— Dimmi, Claudio, Olmo è un giocatore di calcio o un ciclista?

— Ma, nonna, un ciclista!

— E Varzi?

— Ma, nonna, un corridore d'auto.

— E Guerra?

A quest'ultima domanda non sa più contenersi e, sospirando con aria di compassione:

— Ma, nonna, da piccola tu non andavi a scuola?...

Da una panchina dei giardini pubblici seguo i trastulli di un gruppetto di bambini. Giuocano alla guerra, divisi in italiani e abissini...

Alle cannonate sparate con la bocca, gli abissini cascano morti... Poi si dovrebbero invertire le parti; ma il generale, che è un ometto tarchiato e vivace, all'invito di rifare il giuoco com'era stato convenuto, ammonisce minaccioso:

— No, no! E contentatevi che vi abbiamo fatto soltanto morire!...

Sandrino ha rotto un vaso! Egli sa che per impietosire la mamma, deve piangere. Ma le lacrime non... vengono!

— Sei un ragazzo senza puntiglio, — dice lei vedendolo lì muto e impacciato.

Sandrino prevedendo la bufera, batte i piedi con stizza!

— Come; t'arrabbi, anche?

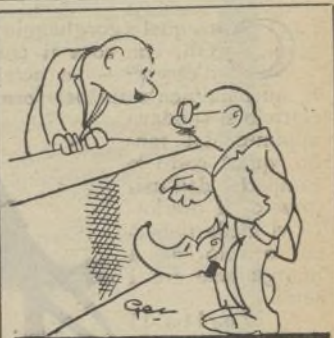
— Oh, mamma, — arrischia il birbo, — non riesco a piangere!

La mia Enrica, un trottolino di 3 anni, ha fatto un grosso capriccio e s'è messa a piangere rifugiandosi sul balcone. Dal sottostante cortile le sue amichette la chiamano. Essa non risponde e queste ripetono il richiamo, due, tre volte.

Finalmente si decide, e fra le lagrime grida loro: — Non posso rispondere! Non vedete che sto piangendo?

Una scolara riporta a scuola la pagella senza la firma dei genitori. Alla maestra, che gliene richiede il perchè, risponde:

— Glie l'ho ritornata così perchè non c'era a casa la mamma per il firmamento.



— Desidererei un flacone della sua lozione per far crescere i capelli.  
— Un flacone grande o piccolo?  
— Piccolo! Non mi piace che i capelli mi crescano troppo lunghi!



— Dato che tu sei il primo della classe, dimmi quanto fa nove per nove.  
— Perché forse non lo sai?  
— Certo che lo so...  
— Ebbene? Allora perchè me lo chiedi?



Fido ha perso le tracce della lepre, ma se voi piccoli lettori cercate con attenzione riuscirete a scovarla.





### Riassunto della prima puntata

Al tempo dei tempi un fiumicello si mosse da una montagna, scese a valle, nutrí erbe, fiori, foreste; nella foresta nacquerò gli uccelli, nell'acqua i pesciolini, sulle rive del fiume sorserò le capanne degli uomini.

Fra gli uccelli, signore della notte, il bel gufo reale trova un rudere di torre, piglia moglie e fa il nido. Nasce l'alba nella foresta. Gli uccelli si destano, trillano l'allegrezza del loro piccolo cuore e tengono i loro discorsi. Finché nella foresta non entra il padrone della stessa, il signor Conte, con un ragazzotto contadino, a cui dona un bel fucile, e che mette come sorvegliante nel rudere di torre, dove il gufo ha fatto il nido.

Caro quel «gorgheggio»! Oh, che cosa ti credi d'essere? — e perché in quel momento un bel vermiciattolo si snodava appunto dal fango, quasi sotto le zampette dell'usignuolo, il merlotto vi diede il becco, e volò via a mangiarselo fra i rami.

Merita il conto d'esser buoni con certe bestiacce? — esclamò il povero usignuolo ch'era rimasto a becco vuoto.

Ma già il fringuello, che, in fondo, era leggero e spensierato, aveva spiccato due o tre salterelli e poi era volato via: giust'appunto sopra un rametto che quasi quasi raggiungeva il cornicione della torre. Erano lì accorsi alcuni altri uccelletti prima di lui, e cioè una capinera, due cingallegre, e alcuni passerotti, arrivati allora allora dal campo vicino, dove avevano fatto di primo mattino la loro bella scorpacciata d'insetti; e tutti se la godevano un mondo.

Il fringuello, allegro, curioso e petulante anzi che no, si ficcò tra loro: domanda di qua, chiedi di là.

— Oh! che è successo? — Non senti e non vedi? — esclamò una cingallegra.

— Ah! ah! — disse il fringuello, — Ben tornata la rondine! Oh! che le hanno fatto? Perché stride e si agita in codesta maniera?

— Ce l'ha con la passera, — rispose la cingallegra.

— Oh! che le ha fatto la passera? — Le ha occupato il nido, ma sta zitto un minuto, se puoi, che tu sei più ciarlierò e loquace di noialtre femmine. Mettiti qui sul rametto più vicino e sentiammo!

— Ecco che la passera caccia fuori il capo e il becco dal nido; e come s'arrabbia!

— Che vuoi tu, maledetta rondine?

— Che voglio io, maledetta passera? Voglio il mio nido.

— Il tuo nido?

— L'ho fatto col mio becco e con le mie zampe e con istinti e fatiche lo scorso anno: tutti gli uccelli che son qui e che non

sono nati ieri, m'hanno veduto e lo possono testimoniare.

— Di quel che dicono gli altri, o rondine, io non mi sono



... ho passato la notte sopra l'albero...

mai curata al mondo, — rispose la passera. — Se il nido era tuo l'anno scorso, non lo dovevi lasciare: ora è mio, che l'ho preso.

— Oh! che vuol fare? — domandò il fringuello alla cingallegra.

— Stiamo a vedere.

— Io son vecchio, — esclamò il merlo sopraggiunto allora allora, e chiamato anche lui dal battibecco — Ho già veduto altre volte di queste cose. La rondinella, che pare così gracile e gentile, in certe occasioni ha dentro un cuore feroce, e non la perdona. State a vedere e giudicate voi.

Intanto era accorso il maschio della rondine senza dir nulla, però; e non diceva nulla perché aveva un non so che nel becco.

— Oh! che porta? — domandò il fringuello.

— Fango, — rispose il merlo.

— Fango e perché? — domandò la cingallegra.

— Questa riesce nuova anche a me.

— Osservate, — rispose il merlo. — Il maschio porta e continuerà a portare tanto fango, quanto basti alla femmina per turare tutto il nido alla passera, come se dicessero, tu non vuoi uscire dal mio nido? E io ti rinchiudo dentro e morrai soffocata, tu e i tuoi piccini, se nasceranno.

— Ooh! — esclamò la cingallegra, che aveva cuore gentile.

— Diavolo! diavolo! — sentenziò il fringuello.

Ma il fatto andava proprio così come aveva detto il merlo:

le due rondini che s'eran messe d'accordo volarono diritte come saette sotto la gronda, dove la povera passera s'era rimessa a covare.

— La vostra, — disse, — è una prepotenza e una crudeltà bella e buona.

La rondine maschio non rispose, perché appunto recava nel becco un bel pezzo di terra, ma strizzò l'occhio alla compagna, che rispondeva lei per tutte e due: e la loquace, anzi un po' pettegola rondinella, rispose così: — Nè prepotenza, nè crudeltà! Prepotenza, come ti ho già detto, è stata la tua di prendere possesso di quello che non ti appartiene.

— E allora, — si provò a dire ancora la povera passera, — io ti domando per favore, ora che son qui, di lasciarmi stare.

Ho detto che la vostra è una crudeltà! Voi vedete, io ho qua dentro quattro piccole uova che stanno per schiudersi. Io sento di già — o mi par di sentire, — i colpi minuti e spessi che vi danno dentro i miei piccolini, che ne vogliono uscire.

Oh! rondini, che ne sarà di loro se voi ci buttate fuori, o ci murate dentro?

— Chiacchiere, chiacchiere! — esclamò bruscamente la rondine maschio.

— Ma chi avrebbe creduto la rondine così cattiva? — disse piano, su quel rametto, il fringuello alla cingallegra.

In quel momento si sentì come un crocchiare minaccioso e il frullo di un volo precipitoso, e l'avèrta, che è un uccello, non grosso per verità, ma maligno e sempre inteso a far male, per far dispetto alle rondini, volle prendere la difesa della passera, la quale non si aspettava tanto, e calò in mezzo a loro, senza fermarsi.

Faceva, come si dice, il fiocchetto, cioè ballava sulle ali, senza muoversi dal punto prescelto e diceva, con la voce stridula:

— Siete venute di là dal mare per questa bella prodezza? Vergognatevi, in due contro una povera madre: fortunate che avete trovata lei. Uno scherzo simile dovevate farlo a me. Fatelo a me, se vi basta il coraggio! Perché non venite quassù? Il mio nido è vuoto, i miei piccolini l'hanno abbandonato stamane! Approfittatene, su! Vado avanti ad aspettarvi!

— Hai capito? — disse la cingallegra.

— D'ora in avanti, — le morrò il fringuello, — voglio amare quella avèrta.

— Non ne mette il conto, fringuello — rispose la cingallegra.

— E perché?

— Perché, più che all'opera, bisogna guardare all'intenzione che la fa fare, e l'intenzione dell'avèrta non era tanto di far bene alla passera, quanto di far dispetto alle rondini: e sai perché?

— Non lo so — rispose il fringuello.

— L'avèrta — disse la cingallegra — ha grande invidia delle rondini per i bei voli ch'esse fanno, per la loro vita avventurosa, per la loro robustezza che appunto le tien sull'ale tutto il santo giorno senza posar mai e senza stancarsi. Ed ella invece ha il volo pesante; è maligna, sì, ma è anche paurosa, e il mare non saprebbe attraversarlo mai. Hai capito ora?

— Ho capito — rispose il fringuello — Miserie!

— Ma l'invidia, o fringuellino mio — esclamò la giudiziosa cingallegra, è quasi sempre fondata su tali miserie e bassezze.

— Con tutto ciò — esclamò il fringuello — Vedi che le rondini sono fuggite e la passera è tornata nel nido a covare le sue uova.

— E le rondini, eccole là dall'altra parte, che invece di fango per turar quel nido, recano piume e fuscilli e fogliuzze raccolte qua e là, per farne un altro. C'è una bella differenza.

— Tutto è bene quel che finisce bene — concluse il fringuello che qualche proverbio lo sapeva anche lui, e di lì a poco (oh! com'era curioso e pettegolo) venne a porsi vicino alla rondine che, stracca di lavorare, s'era messa lì, a riposare.

### CAPITOLO III

#### Il racconto della rondine

Tu — disse il fringuello, — tutto a un tratto — sei tornata da poco.

— Ieri sera appunto — rispose la rondinella — e, contro la mia consuetudine, ho passato la notte sopra l'albero.

— Tu — sogghignò il fringuello birichino — non hai trovato dunque il filo del telegrafo?

— Perché mi canzoni, fringuello? Ciascuno ha la propria natura. Che dovrei dire io di te che passi la tua giornata più in terra, a beccar granelli, che sui rami? Più sui rami che in cielo?

— Vero, ma, prima di tutto, devi sapere, cara la mia rondinella, che io son giovane e ho sempre un appetito birbone, secondo che, quando son sazio, io mi metto a cantare a gola spiegata. Tutto il bosco echeggia dei miei trilli e dei miei gorgheggi, che non sono malinconici come quelli dell'usignuolo (io non so perché si lamenti e sospiri sempre) ma son giocondi e ilari e formano la delizia di chi li sta a sentire.

— Bada, fringuello — disse la rondine — di non lodarti troppo.

— Suvvia — rispose il grazioso uccelletto — dobbiamo, press'a poco, stare insieme, o almeno vederci tutta l'estate, non litighiamo dunque, non diventiamo nemici l'uno all'altro.

— Con tutto il cuore — esclamò la cara rondinella.

— Io vorrei sapere — domandò il fringuello — dove sei stata tutto l'inverno.

— Sono stata — rispose — in un paese caldo, dove fioriscono le palme, e dove il cielo è sempre sereno; in un paese che gli uomini chiamano Egitto.

— Oh! che sarà?

— Sarà che ci si sta bene, anche col cuore doglioso.

— Come doglioso?

— Perché tu, fringuello, non sai che dolore sia quello d'abbandonare la patria.

— E tu perché vai via?

— Perché morirei di freddo!

— Baie! Tu vedi, rondine; d'inverno tremo anch'io, e anche il merlo, che come me si ferma qui e anche la passera, pure, con un poco di coraggio, di energia e di buona volontà, superiamo freddi e geli e nevi e venti, e il bel maggio odoroso e tepido, ci ritrova sani e vispi e più vogliosi che mai, come tu vedi!

— Eh! — sospirò la rondinella — se si potesse tutto quel che si vuole!

— Mi sembra di sentir parlare l'usignuolo! — sogghignò il fringuello.

— Ecco, appunto, — disse la rondine — l'usignuolo scappa anche lui, ai primi freddi.

— E' un poverino minuscolo — esclamò il fringuello, con baldanza e con un poco di sicumera — tutta la vita sua ce l'ha nella gola.

— Nel cuore, fringuello, nel cuore!

— Beh! — disse il fringuello — va avanti a raccontare.

— Dico, che l'usignuolo, ogni anno, quando noi si parte in istorni di qualche centinaio per volta, si muove e fa fagotto anche lui: spesso vengono anche i cardellini, le cingallegre, gli ortolani e tutti quest'altri uccelletti canterini dal becco gentile e dall'ali più... gentili ancora: voglio dire che non hanno ali lunghe e robuste come le nostre, e si stancano presto: chi s'avventura a traversare il mare, se non trova qualche provvidenziale piroscalo dove posare, casca in bocca ai pesci.

— Oh! Che cosa mi racconti, preferisco restar qui e patir il freddo e la fame!

— Sta a sentire, se vuoi ridere: l'anno scorso l'usignuolo si mise dietro a noi: finché vide sotto la terra, tutto andò bene, quando cominciò a sentire lo scroscio del mare e quel vento impetuoso, gli







Altre rondinelle... avevano cercato rifugio sulla nave...

entrò addosso il brivido della paura e addio festa! Chiuse le ali, si lasciò cadere sull'estremo limite della spiaggia.

— Sarà morto.

— No, perchè per fortuna sua quella terra era la Sicilia, che è calda e se la sarà cavata.

— Ma a me, non più tardi di ieri, l'usignuolo appunto disse che loro vanno a svernare in un paese che si chiama India, lontano lontano.

— Sì, ma non passa il mare come noi, e quando è stanco può scendere e riposare; ma il mare, oh! il mare, fringuellino mio, che spavento!

— Gran cosa è dunque, rondine?

— Stai a sentire: l'autunno scorso, quando siamo partiti di qui, forse anticipando di qualche giorno perchè su quel-

le montagne era caduta la neve precoce, il tempo era sereno: e così per tutta quanta l'Italia, ma dopo... oh! dopo... — Che successe?

— Successe che a mezzo il mare cominciò una gran burrasca. Il cielo divenne nero co-

me il carbone e ruggiva e urlava dentro che faceva tremare tutto l'universo! Poi cominciò una gragnuola così fitta che ci colpiva sulle ali e sulla testa come sassate, tanto che poche, poche, poche di noi si poterono salvare.

— Ma — disse il fringuellino — non c'era luogo dove riparare?

— Che luogo, scioccherello? Non ti ho detto che il mare è infinito? Che ti credi che sul mare ci siano alberi o grotte, o gronde di tetto, o che so io? Acqua e cielo e quello spaventoso d'uragano che vi scorrazza con tanto fragore e tanta grandine e tanto fuoco!

— E tu, come hai fatto a salvare la pelle?

— Il buon Dio si ricorda spesso dei poverini. Proprio a

un bel momento che io, tutta percossa e inzuppata d'acqua, tanto che l'ali mi pesavano come il piombo, mi davo per perduta, sentii sotto un lungo, lamentevole fischio: chiusi l'ali e mi abbassai di molto. Sul l'acqua, tra cavalloni di onde che parevano montagne, vidi un piroscampo che vomitava un fumo nero, che rantolava, che, tutto piegato da una parte, pericolava: e sopra correvano uomini vestiti di bianco che parevano impazziti dalla paura e dal non saper che fare. « Io, — dissi fra me stessa, — scendo: e se devo morire, morirò almeno in mezzo agli uomini ». Così feci, e mi posai sopra una corda della nave. Vidi che altre rondinelle e altri uccelletti avevano prima di me cercato rifugio sulla nave, e respirai perchè il pericolo, fringuellino mio, par molto minore quando si è in tanti a dividerlo, e sembra che ci si debba aiutare l'un l'altro.

— Oh, rondine! che storia tu mi racconti!

— Non è finita — esclamò la rondine — noi andammo in balia su quel mare burrascoso tre o quattro giorni. Ora vedeva distintamente quegli uomini che, al comando del capitano, correvano qua e là al governo della nave e non si curavano di noi.

— Ma da mangiare? — domandò il fringuellino.

La rondinella rise, dimenò il capolino e rispose:

— Si vede che tu non sei mai stato fra i pericoli. La paura, fringuellino mio, non lascia mangiare: ti serra la gola e non passa boccone.

— Questo poi — esclamò il fringuellino — non lo credo.

— Prova! Prova! — sogghignò la rondine — Ma stai a sentire il resto. Tutt'a un tratto il ventaccio si mise a soffiare sulla parte opposta a quella donde soffiava prima e successe il miracolo, il bel miracolo!

— E cioè?

— Son cose — esclamò la rondine — che sa fare il buon Dio! Ecco che tutto quel nuvolame nero si scioglie in mezz'ora o poco più.

— Oh! diavolo!

(Continua).

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

## LA CLASSE DEGLI ANINI

Come Dante

— Dunque m'hai detto che tuo padre tiene dieci pecore dentro un recinto, vero?

— Sissignore.

— Bene. Mettiamo che una salito steccato e scappi via: quante ne restano?

— Nessuna!

— Eh? Ma non conosci l'aritmetica?

— Io conosco le pecore: come fa una, fanno tutte le altre.

Gli avverbi

Dopo aver spiegato gli avverbi, la maestra interroga Caterina, la più distratta della classe.

— Dimmi un avverbio di luogo. Caterina si gratta il naso e le

compagne per trarla d'impaccio suggeriscono: qua... qua... qua... Allora Caterina, felice: — Un avverbio di luogo? L'anitra!

Un latinista

In prima ginnasio. Il professore fa fare a Distratti l'analisi della proposizione: *Alauda laeta est*.

— Dunque *alauda* vuol dire...

— Allodola, soggetto.

— E *laeta*...

— Lieta, aggettivo.

— Bene. Ora dimmi che cosa è la parola *est*.

Distratti si dà una grattatina al orecchio, poi, trionfalmente:

— *Est* è uno dei quattro punti cardinali.

IL BIDELO

FRANCO BIANCHI, direttore resp. — Tip. del « Corriere della Sera » MILANO 1935-XIII

## I PISELLI DEL BUONGUSTAIO

sono stati preparati al fine di offrire al consumatore un prodotto quasi pronto per l'uso.

Per essere serviti i Piselli del Buongustaio non richiedono che di essere scaldati con una lieve aggiunta di burro. (Vedere le istruzioni stampate sull'etichetta).

Essi sono stati ottenuti scegliendo varietà di piselli molto teneri, cuocendoli in un brodo concentrato di ortaggi diversi opportunamente scelti e conservandoli in scatola nello stesso loro succo.

Con questo sistema si è riusciti, non solo, a conservare ai piselli il caratteristico aroma del prodotto fresco, ma anche a mantenere inalterato il loro valore energetico e plastico, il contenuto dei sali naturali, degli amino acidi e delle tre principali vitamine con preponderanza di quella antiberberica.

I Piselli del Buongustaio non sono stati rinverdati artificialmente appunto per mantenerli strettamente nei limiti della composizione originale e naturale del legume fresco.

Domandate al vostro fornitore una scatola di PISELLI DEL BUONGUSTAIO



**PISELLI DEL BUONGUSTAIO**

## CORSE, GIOCHI E CONCORSI STRANI

Fare una corsa in bicicletta è di uso corrente; basta avere garretti e polmoni robusti. Ma se ogni concorrente deve tenere nella mano sinistra un uovo fra il pollice e l'indice e raggiungere la meta senza rompere l'uovo, pure pedalando a veloce andatura, ecco cosa più originale e anche più difficile, poichè occorre essere capace di spartire la propria attenzione fra l'uovo e la direzione della macchina. Se si dimentica la macchina, questa si sbanda in ogni senso e si va a finire in... terra: se si trascura l'uovo, questi sarà presto schiacciato fra le dita.

\*\*\*

A Parigi, ha luogo ogni anno la corsa dei facchini delle « Halles ». Questi facchini debbono effettuare un percorso assai lungo recando un considerevole peso sulle spalle. In Inghilterra hanno frequentemente luogo delle corse fra portatori di ceste di frutta. Al solito i corridori si ammucchiano sulla testa una dozzina di tali ceste di venticinque centimetri d'altezza e di cinquanta di diametro.

Gli Scozzesi si danno a un gioco curioso per il quale occorre una forza straordinaria: è quello del « caber » (piolo): pesa circa cento chili ed ha sette metri di lunghezza. Il giocatore lo deve sollevare verticalmente in modo che la estre-

mità inferiore prenda sulla sua spalla; indi lo deve scagliare dinanzi a sé in modo da descrivere un cerchio prima di cadere al suolo. Bisogna avere una forza considerevole per ricondurre il piolo fino alla spalla e scagliarlo indi in avanti.



... recando un considerevole peso sulle spalle.

Un gioco in voga in Persia è quello della lotta a corpo a corpo, a dorso di cavallo. I concorrenti, divisi in due campi, si lanciano gli uni contro gli altri a briglia sciolta; i petti dei cavalli si urtano. I cavalieri che non sono stati sbalzati da sella tentano di buttare a terra i loro avversari. Quello fra i due campi che ha fatto cadere al suolo tutti gli uomini della squadra avversaria è proclamato vincitore.

La corsa della torta è molto in uso negli Stati Uniti. Dopo avere percorso una data distanza, i concorrenti debbono mangiare un'enorme torta senza bere una sola goccia di liquido; il vincitore è colui che ha inghiottito la torta per il primo.

Citiamo ancora un torneo fra parrucchieri, organizzato a Londra qualche tempo fa. Si trattava di radere due visi nel minor tempo possibile. Venti candidati si accinsero alla prova e fu un italiano che vinse in pieno battendo di più di venti secondi il suo concorrente più temibile, impiegando esattamente 6 minuti e 12 secondi per radere i suoi due clienti.

\*\*\*

L'America è la terra classica dei primati alimentari. Ecco alcune prodezze realizzate da alcuni dei suoi campioni. Master F. Mackey è laureato del concorso di inghiottire di ostriche per averne ingoiate 100 in nove minuti. Bob Barnett detiene il « record » dei mangiatori di uova per averne trangugiate 62 in un'ora. Il « record » del dessert appartiene a Hauning Westwood il quale mangiò in 7 minuti 70 albicocche. Infine Patrick Driver è il campione indiscutibile della bistecca, poichè ne inghiottì otto chili in un solo pasto.

P. T.





# IL RE DEGLI GNOMI



## III - Cominciano le ostilità



Mormora il re degli gnomi: — Bisogna uccidere il basilisco prima che dia l'allarme. — Sì! — risponde il cavaliere e, avvicinandosi al mostro, con uno spillo gli buca la pelle. Il basilisco, che è gonfio di nebbia, si affloscia e muore. Lo gnomo e il cavaliere gli squarciano il ventre e si nascondono nel suo corpo. Poi, imitando alla meglio i suoi movimenti, passano attraverso un'infinità di altri mostri.



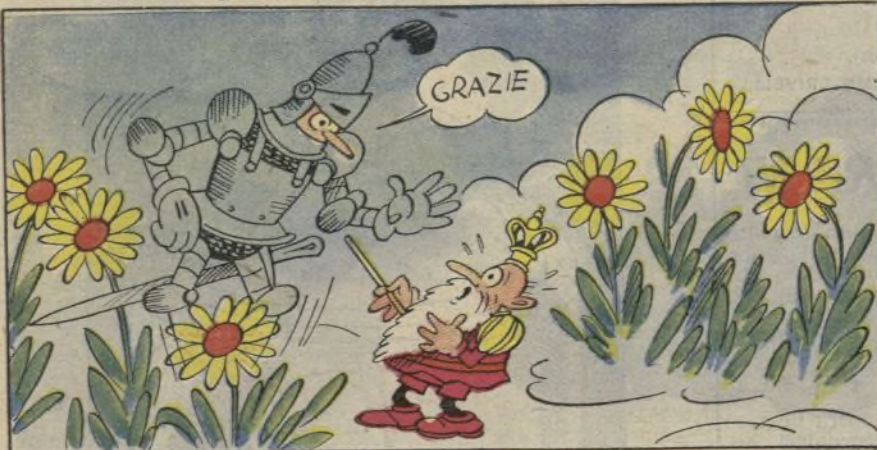
Arrivano sulla terrazza del castello. Sopraggiunge mago Cavillo il quale, ricordandosi di avere un appuntamento sul pianeta Marte, sale in groppa al... basilisco e ordina: — Su, spicca il volo! — Il... mostro è riluttante, finge di non udire. Il mago, ignaro di quanto è successo, lo colpisce col frustino. Allora il... basilisco spicca un salto; ma, anziché salire, fa un sonorissimo tonfo sul selciato di nuvole.



Mago Cavillo, furente perché gli si è ammaccato il cappello a cono, chiama a raccolta tutti i folletti e comanda: — Presto, preparatemi un rogo! Voglio bruciare il negligente basilisco! — Mentre i folletti si affaccendano ad affastellare legna su legna, il re degli gnomi e il cavaliere cercano prudentemente di svignarsela. Il mago si accorge dei due e decide di punirli severamente.



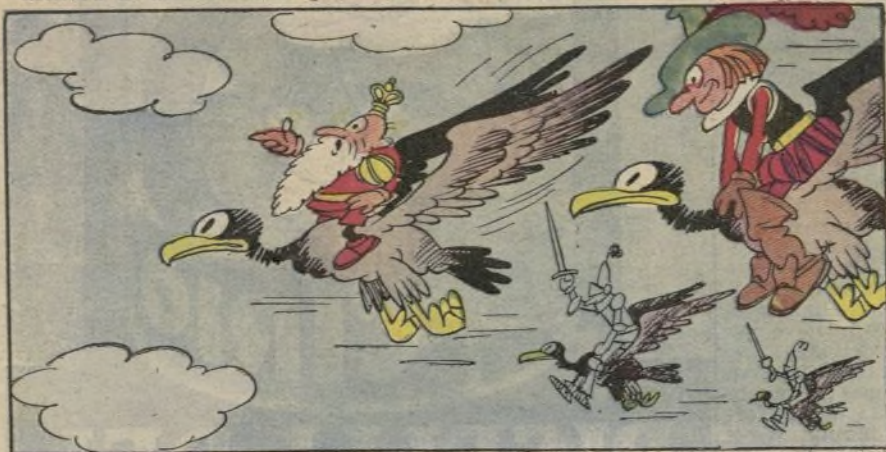
Lo gnomo saltella con un'incredibile agilità sulle esili gambette. Il cavaliere è meno veloce; perciò è ben presto raggiunto dal mago, il quale, al colmo del furore, l'afferra e grida: — Ti ridurrò in brandelli! — Per far ciò, depone la bacchetta magica e si scioria le maniche. Il re degli gnomi profitta dell'occasione e, avvicinandosi alla chetichella, si appropria la preziosa bacchetta.



In possesso della bacchetta fatata, lo gnomo corre nel giardino. «Voglio sperimentarne il potere», pensa, e tocca leggermente con essa un girasole. Il fiore, spezzato l'incanto, torna quello che era prima: ossia un guerriero temprato alle lotte più ardue! Allora il re degli gnomi compie la stessa operazione su tutti i fiori e ottiene così una superba schiera di armati della quale assume il comando.



Il mago, nel vedersi assalito da un sì folto gruppo di guerrieri, abbandona la preda. Sta un attimo pensieroso; poi rovescia un arcobaleno e in tale comodissima navicella si allontana alla ricerca di lidi più quieti. Anzi, quando stima che fra sé e gli assalitori c'è una ragionevole distanza, fa un dispettoso sberleffo ai nemici restati tutti quanti con un palmo di naso.



Ma nemmeno il re degli gnomi è a corto di trovate. — A me, predoni del cielo, a me! — comincia a gridare con forza. Numerosi stormi di aquile si precipitano al suo imperioso invito. Ogni guerriero sale sul dorso di un rapace. Lo gnomo e il cavaliere, di nuovo vicini, sono quelli che con più ardore si danno alla caccia del terribile mago, il quale sembra un puntolino, tanto è lontano.



Cavillo vede e sogghigna; così diventa dieci volte più brutto di quello che è anche nei momenti di buonumore. — Ohibò, ma che vogliono quei presuntuosi? — sibila fra i denti. — Non sanno che una sola mia parola è sufficiente ad annientarli? — E, tanto per cominciare, manda una notte scura e spessa da tagliarsi a fette.

(Continua)